

Quei che volontier perdona

Mauro Grimoldi

A proposito del III canto del Purgatorio. La difficoltà nel superare il monte, l'incontro con Manfredi di Svevia, l'imbarazzo di Virgilio e l'affetto di Dante. Il compito della ragione, riconoscere il Mistero

Il terzo canto del *Purgatorio* dantesco offre, tra i tanti, uno spunto che mi pare particolarmente suggestivo. Lo vorrei proporre in poche, e provvisorie, righe di presentazione.

Tra le prime anime che Dante e Virgilio incontrano sulle pendici dell'altissimo monte del purgatorio c'è quella di Manfredi di Svevia, figlio di Federico II e protagonista della turbolenta vita politica italiana della prima metà del Duecento. L'ultimo rappresentante della potenza sveva in Italia, per alcuni anni dominatore dei regni della parte meridionale della penisola, scomunicato e in perenne lotta contro il papato, viene incontro al poeta fiorentino mentre Dante e la sua guida sono impegnati a cercare una via d'accesso al monte. Manfredi si è pentito in punto di morte e i versi con cui la *Commedia* ci introduce al racconto delle sue ultime vicissitudini sono diventati famosissimi.

*Biondo era e bello e di gentile aspetto,
ma l'un de' cigli un colpo avea diviso (III,107-108).*

Dunque una ferita deturpa il volto, bellissimo, di quest'uomo.

Anzi, a ben guardare sono due le ferite; Manfredi mostra la seconda, in pieno petto, a Dante, imitando quasi il gesto di Cristo nei confronti di san Tommaso, l'apostolo incredulo.

Due laceranti colpi, che segnano indelebilmente gli occhi e il cuore, la bellezza e la forza, l'intelligenza e l'ardore di un uomo che per tutta la vita ha inseguito il sogno di suo padre: l'affermazione di un potere illuminato, amante della conoscenza, forte della propria autonomia, certo della grandiosità del suo intento.

In quest'uomo pare di cogliere il carattere di un'epoca: ingegno, cultura, arte, scienza e, ancora, fine della sudditanza all'invadenza del potere papale.

Fine anche del sogno imperiale e avvento cruento di un nuovo potere. Manfredi muore sul campo di battaglia di Benevento nel 1266.

Ferite che forse da allora non hanno mai cessato di accompagnarci, lungo i sentieri della storia, fino a oggi, con tutto il loro carico di sofferenza e di sperdutezza.

Catone e Casella

Ma, forse, queste piaghe che han posto fine con violenza al cammino terreno di un così bel giovane, ci dicono anche dell'altro.

All'inizio del canto Dante e Virgilio sono in grave difficoltà: non solo non sanno da che parte girarsi, ma hanno appena patito vergognosamente i rimproveri di Catone, custode

del purgatorio, che ha urlato contro l'indolenza con cui i due, insieme ad altre cento e cento anime, indugiavano al canto di Casella invece di badare al cammino.

*Che è ciò, spiriti lenti?
qual negligenza, quale stare è questo?
Correte al monte a spogliarvi lo scoglio
ch'esser non lascia a voi Dio manifesto* (II,120-123).

Facile, a dirsi! Ma come si fa a salire un monte di tal fatta, tanto alto che non se ne vede la fine, tanto impervio che bisognerebbe saper volare?

Dante osserva Virgilio, impotente e rosso di vergogna. Nessuno dei due sa cosa fare, davanti al *monte ove ragion ne fruga* (III,3). Fossimo a Napoli, ci verrebbe facile tradurre queste parole: questo monte "ci sfruculia" (a suggerircelo è il commento intelligente di Vittorio Sermoni).

Ci sovrasta, ci mette in crisi, ci tormenta con la sua spropositata grandezza, ci stende, ci umilia. E ci attrae.

Il fatto che nel Medioevo si usasse il termine "ragione" anche per indicare la giustizia (basta pensare ai vari Palazzi della Ragione disseminati nel nostro Paese) ci facilita nel nostro lavoro di comprensione: questo monte supera le nostre possibilità di discernimento, "spernacchia" le nostre unità di misura, sbaracca qualunque bilancia o stadera o quant'altro si usi da noi per pesare, ponderare, appunto, gli uomini e i loro casi.

Ecco perché i due sono in crisi.

Padre e figlio

Che lo sia Dante non ci fa stupire più di tanto; ma Virgilio... Quasi mai l'abbiamo finora visto in seria difficoltà (giusto fuori dalle mura della città di Dite, con quei tracotanti demoni che si volevano mettere contro lui e il Padreterno); e qui, invece, siamo solo all'inizio: nei primi canti del *Purgatorio* il grande mantovano collezionerà una nutrita serie di brutte figure, come mai gli era capitato da vivo, e da morto.

Che fa allora il nostro Dante? Lo licenzia? Lo abbandona?

Al contrario, gli si fa incontro e lo abbraccia; lo ama, se possibile, più di prima. D'ora in poi, sempre più frequentemente, i due si rivolgeranno l'un l'altro chiamandosi "padre" e "figlio".

Qualcosa non torna: proprio nel momento in cui questo campione di ragione che è Virgilio boccheggia, Dante si attacca a lui come mai aveva fatto.

Che succede?

Succede (e qui sta, a parer mio, il bello della faccenda) che il compito di Virgilio - fare da guida, da lume a Dante - non è mai stato assolto così compiutamente dall'autore dell'*Eneide* come ora. La ragione umana, infatti, giunge al culmine della sua espressione proprio quando ci conduce alla percezione del contenuto misterioso della

realtà.

Se essa è l'occhio che ci spalanca alla conoscenza delle cose, non fa, la ragione, il suo dovere proprio quando ci svela che ciò che vediamo, ciò che tocca la nostra vita, ciò di cui noi stessi siamo fatti, non è opera nostra e, come tale, non è in nostro potere, né misurabile, né dominabile da noi?

È, insomma, Mistero.

Non era questo che Dante aveva stimato in Ulisse?

Ecco perché egli ama Virgilio, ora più che mai; perché ora più che mai Virgilio incarna la ragione.

Le ferite mortali di Manfredi lo hanno spinto a invocare, piangendo, *quei che volontier perdona* (III,120).

Le sue ferite l'hanno, in un certo senso, salvato.

Forse per questo i cristiani hanno sempre considerato la preghiera il vertice della ragione.

di Mauro Grimoldi

Tracce N. 2 > febbraio 2002